

ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI PADOVA

PER L'ANNO ACCADEMICO

1902-903.



PADOVA

TIPOGRAFIA GIOV. BATT. RANDI

1903

DISCORSO INAUGURALE

dell'anno accademico 1902-903

LETTO

NELL'AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ

il 6 novembre 1902

DAL PROFESSORE ORDINARIO DI ISTITUZIONI DI DIRITTO ROMANO

DOTT. BIAGIO BRUGI

GLI SCOLARI DELLO STUDIO DI PADOVA

NEL CINQUECENTO

Il discorso resta tal' e quale fu scritto per l'occasione: un quadro, dirò così, alla brava di un periodo glorioso per lo Studio di Padova. Le poche note che seguono non vogliono che rinviare il lettore a qualche fonte di maggiore importanza e a recenti monografie sulla storia dello Studio, fra cui primeggiano lodate dissertazioni di laurea ed altri scritti di scolari nostri. Questo è il maggiore, forse l'unico conforto dei maestri.

Signore, Signori.

Alata parola di oratore, frase meditata di storico non valgono a ritrarre ai nostri occhi, viva e parlante, l'antica città e il suo Studio. Torreggia questo palagio, come lo videro i padovani del Cinquecento; squilla a festa la campana del Bo: da tre secoli appena tacque per lo Studio la campana del Comune. Qui par di udire Galileo, nel vicino teatro anatomico l'Acquapendente; ogni aula ha echi solenni di lezioni, di dispute, di feste. Non udite qui sotto, ove fu la scuola maggiore dei giuristi (che nel 1565 il podestà Contarini (1) aveva fatto soffittare « con molta satisfattion de' scolari ») rumor di voci e scrosci d'applausi? È il professore d'umanità Riccoboni commemorante nel 1572 agli affollati uditori la vittoria di Lepanto (2). Da questi stemmi sorgono liete memorie di scolari, di consiglieri, di rettori, scolari pur essi.

Ma fuori tutto è mutato. La vita degli uomini nuovi lambisce questi secolari edifizii, com'onda di mare gl'immobili scogli. Se anche si potesse ricostruire l'antica città coi suoi portici asserrati attorno al Bo, (che invano si volle ribattezzare col nome di « Sapienza ») e si facessero muovere per le vie i togati rettori, i pomposi podestà e capitani della Serenissima, gli scolari in vario costume e con fulgide armi, l'occhio non vedrebbe che morte figure di un museo. E se nell'antico archivio universitario Vi mostrassi, come in un sacro recinto di ruine, le reliquie delle corporazioni degli scolari e dei collegi di professori, forse appena desterei nell'animo Vostro una gentile curiosità di sfogliar quelle vecchie carte che pie mani contendono all'ala del tempo (3). Il passato allora risorge nel nostro animo quando lunga riflessione ve lo ridesta, dopochè frugammo pazientemente nelle reliquie dei maggiori. Rivive non agli occhi, ma al pensiero; non fuori di noi, ma in noi. E quanta difficoltà a ravvisare nei tentativi degli antichi i germi del pensiero moderno! Quanta ad accorgerci che forze e tendenze dell'umano pensiero, dapprima disgregate, spesso fra loro nemiche, s'avviavano ad una meta comune! Gli uomini fantasticano volentieri sui loro avi; si gloriano di stemmi, di corone, di quarti, di rampanti leoni: memorie care ad alcune famiglie. Ma tutta la numerosa famiglia dei pensatori (vibri in noi più o meno potente l'arco del pensiero) ha un blasone di molti quarti. Perché non ci punge

egual desiderio di cercar gli avi del nostro spirito? A torto ci sembrano umili, quasi ingenue certe loro lotte, piccolo lo scopo che si proposero. Peggio ancora se corriamo innanzi obliosi e sprezzanti di loro, da cui imparammo i primi passi!

Tornano ora innanzi a Voi gli studenti del secolo XVI a Padova e i loro maestri; nè per ciò Vi ho chiamati ad un funerale. Essi vivono, più che nelle lapidi disseminate in tutta Europa, nella storia dell'umano pensiero, nella quale presente e passato son connessi senz'ombra di morte. Il patrimonio del pensiero divien di tutti, dopo che fu di pochi o di corporazioni e aristocrazie. Vollero queste custodirlo gelosamente; nella lotta per accrescerlo e farlo fruttare credettero anche di essere utili a sè sole: preparavano invece il patrimonio di tutti. Non c'incresca di rivedere un'aristocrazia di pensatori che tanto amò la nostra città. E sia di buon augurio al Comune di Padova e a tutti coloro che del suo Studio voglion serbato lo splendore. Sia di omaggio a questo Studio, di cui è piena la storia della scienza, che è storia della civiltà. E quando, fra venti anni, ben più degno oratore dirà da questa cattedra esser corso il settimo secolo dello Studio, possa egli ricordare che, per tenace volontà di tutti, il mio augurio non cadde! Forse allora, come la verità della storia comanda, avranno reso i nepoti alla porta maggiore dello Studio il paterno leone di S. Marco:

e vi stenderà l'ala sopra al benedetto stemma, simbolo a noi di santa unità della patria!

Padova parve al Montaigne (4) nel 1580 vasta e grande come Bordeaux, con strade strette, brutte, poco popolate e con poche belle case; ma in amena posizione su di un piano aperto per molto spazio d'intorno. Le vie sembravano ancor più anguste per continui portici, d'altezza diseguale ed umidi; molti cominciarono ad avere un impiantito, a spese dei proprietari, verso la metà del Cinquecento. La città, anticamente quasi tutta di legno, « hora, osserva il podestà M. Antonio Grimani (5) nel 1554, è tutta di muro et ha case N. 5800 et più... La sua circumferentia della muraglia nova è miglia sei passa cento et quaranta... porte sette et 19 bastioni. Le chiese della città sono il Domo e parrocchie 28, monasteri di frati 18, monasteri di monache 17, hospedali N. 4 ». Gli abitanti di Padova variarono, durante quel secolo, dai trenta ai trentottomila e più: forte oscillazione a causa principalmente di pesti sterminatrici di uomini e cose. Abbondavano le fraglie o corporazioni spirituali: quella delle carità ricca di 4000 ducati all'anno. Le fraglie o corporazioni d'arti e mestieri salirono a trentasei, dopochè nel 1578 anche i fonticari e biavaroli si erano uniti in corpo (6). Dei seicentomila campi fruttiferi del padovano (la cui circonferenza si calcolava miglia centocinquanta) duecentomila eran di nobili e cittadini veneti; duecentomila del clero, fra veneziano e padovano; centocinquantamila dei cittadini

padovani; circa cinquantamila di abitanti delle castella e del territorio (7). Durante il secolo XVI vissero sul territorio di Padova da centoventi a centosessantamila persone (8), in gran parte contadini, ridotti per debiti e crudeli pignoramenti, che ne eran conseguenza, in tanta povertà da non credersi, se non vedendola coi propri occhi, dice il capitano del 1588 (9). Da questa sala d'oro è bello, gentili Uditori, volgere il pensiero ad un'oscura folla di miseri, che soffri, rassegnata, per lo Studio, essendo la tassa di soldi due al mese per qualsivoglia bocca del territorio da tre anni in su e di lire tre per ogni carro ferrato, impiegata, sin dal secolo precedente, nello stipendio dei professori (10). E se ne ricavarono dalle quarantasette alle settantamila lire all'anno!

Fra le mura della città, se anche, col podestà del 1586, la vogliam dire « in generale povera, da alcune famiglie in fuori che sono comode et ricche » le strettezze, salvo che in giorni di peste e di carestia per soverchia esportazion di frumento, non dovevanø esser grandi. Molti i luoghi pii, ausilio dei poveri: la carità, viva fra tanta superbia e tanto egoismo, consigliava pii lasciti ed elemosine: di queste sostentavansi i carcerati; con esse si liberavano dal carcere anche i debitori (11). La Repubblica, sapendo che « senza dubbio preti e frati, monache » avevano « il terzo delli campi del Padoano » aveva ingiunto al vescovato di Padova di « condur dentro in città bona parte delli formenti di sue intrate a beneficio di quel populo ». Altrettanto consigliava nel 1554 il podestà

Grimani di ordinare a tutti i conventi ricchi (12). Per gli artigiani e mercanti, in numero limitato, la fraglia era non pure una scuola, ma una famiglia larga d'aiuto; ben retribuita, almeno in alcuni mestieri, si vede la mano d'opera. Unica spina delle fraglie, gli ebrei, da secoli padovani; ammirabili per tenaci propositi e paziente coraggio, strappavano via via al Senato (riluttanti le fraglie e non di rado i civici magistrati, ma col favore degli scolari men proclivi ai pregiudizi e ben conoscitori del proprio interesse) la facoltà di dedicarsi a qualche commercio, oltre al traffico del danaro. E quando anche la gelosia e l'invidia dei mercanti rivali avesse ridotto gli ebrei, veri araldi del libero commercio, a tener bottega di strazzaroli o rigattieri, tutto si trovava da loro e a minor prezzo che dai cristiani (13). Gravi delitti non eran frequenti in città: i furti puniti qui pure severamente (14). Per frenar gli omicidî, suggerivano al Senato i podestà che tutti si considerassero come « casi pensati » fuor di quelli « in pura rissa » e che si punissero con confische « che spaventano », ammonendo in pari tempo che la troppa facilità di essere sciolti dai bandi rendeva i ricchi più corrivi a sparger sangue. Molto danno derivava dagli archibugi a ruota: « armi più tosto da assassini et da codardi per la facilità con che si adoprano da ogn'uno, benchè di core e di forze deboli » dice il podestà Contarini che li odiava come Orlando.

Ecco la città che ospitava ogni anno almeno un migliaio di scolari; d'inverno salivano a millecinquecento e più. Ma nel secolo XVI il numero di mille serviva ai civici rettori (15) di criterio della floridezza dello Studio, vigilando a occhi aperti se diminuiva, per informarne il Senato. Varie le cause della diminuzione. Ora la mancanza di uno di quei professori « al primo loco », il cui nome era richiamo di gran numero di scolari, giudici dei maestri anche più di adesso; ora la bolla di Pio IV che costringeva i laureandi a un giuramento religioso « con molta prolixità » (l'arguta frase è del podestà del 1566) cosa abhorita dalla Nation Alemana, Anglesa, Greca et altre ». Era infatti una rigida confessione di papismo, come allora dicevasi. Assai più spopolava lo Studio la peste. Fa terrore nelle pagine dei nostri studenti tedeschi (16): il civile consorzio scioglievasi, i medici nulla potevano contro il morbo, morivano fra gli spasimi le persone, erano abbruciate le vesti, le librerie, le case stesse. Narra il benemerito podestà Pasquale Cicogna (gli scolari ne esaltarono il nome) che nel mese di giugno 1576 Padova restò in breve quasi abbandonata ed egli aveva corso le strade affatto solo « infinite volte... per provveder a quelli che si ritrovavano sequestrati, et per altri urgenti bisogni, non vi si attrovando li Proveditori alla Sanità partiti dalla paura di sì gran miseria ». Morirono in città diecimila persone: ai malanni si aggiunse il sospetto degli untori (17). Finita la peste, gli scolari non salivano a diciotto; non-

dimeno i lettori in primo luogo ne ebbero ben duecento, con meraviglia di tutti, quando nel 1577 ricominciarono le lezioni (18). Non così aveva disperso gli scolari la più mite peste del 1556; pochi ne trattenne dal venire il sospetto del morbo in Alemagna nel 1585.

La vita non sembrava cara agli scolari in Padova. Alcuni dei tedeschi di mediocre fortuna calcolavano la spesa in coronati cinque tra vitto e alloggio, senza il vestire e le altre cose necessarie. I libri costavano meno che a Bologna; comprati con espresso patto di rivenderli al momento della partenza, li riacquistava il libraio venditore (19). Il calcolo del Montaigne (20) che lo scolaro agiato spendesse qui sette scudi al mese per la sua pensione e sei per il valletto, corrisponde press'a poco a quello dei podestà. I quali (ponendo che, l'un per l'altro, ogni scolare spendesse cento ducati l'anno) facevano salire a ducati centomila annui il « beneficio grande » arrecato dagli studenti alla città e « alli Datii dell' Illustrissimo Dominio ». I ricchi prendevano in affitto intieri palazzi (21); alcuni dei più seri e diligenti scolari abitavano presso i professori (22) per averne lezioni anche in casa; altri presso padrone o del luogo o straniero (23). Un albergo alla tedesca fu, per non pochi anni del Cinquecento, quello di una certa Anna, tanto sospetta al vescovo e all'inquisitore, a causa delle ancelle tedesche e dei molti scolari loro compatrioti che lo frequentavano (24). Ogni anno, dandosi principio allo Studio, il magistrato dell'Inquisizione ammoniva queste padrone di casa di

« non dover cucinare carne nelli giorni di quadragesima e neanche ne' i dì proibiti (25) ». Parecchi scolari alloggiavano, per ragion di famiglia o di patria o di studio da loro scelto, in collegi ben forniti che la pietà degli antichi aveva eretto; e, fuor dei collegi, non mancavano pii lasciti di vario genere a favor di scolari (26). Taluni poi degli stranieri venivano a spese di mecenati o di città (cui poi eran tenuti a prestare l'opera propria) o si accongiavano anche a servizio di padovani (27).

Il nome di Padova correva allora sulla bocca di tutti non pure in Italia, ma in Europa. Non è vana figura la frase usuale negli storici, nelle prelezioni, nei carteggi del tempo, esser Padova l'albergo delle muse, il convegno delle nazioni, il sicuro asilo delle scienze (28). Per le vie della città, nei ritrovi, sotto i loggiati del Bo, nei bisbigli delle aule, nelle assemblee, più tumultuose di quelle di oggi, scoccavano parole e motti di ogni dialetto, d'ogni favella. Ben è vero che certi stranieri, come i tedeschi, tenevano un proprio maestro di Toscana per parlare e scrivere in buon italiano (29). Il rettore dei legisti aveva potuto proporre nel 1518 che le lezioni pomeridiane dei professori di diritto fossero in italiano (30). Nè sarebbe stato un gran male che si abbandonasse, almeno da qualche cattedra, quel latino sì ben contraffatto dal nostro Merlin Cocai. V'erano, oltre i nativi di Padova, romani, lucani, calabresi, abruzzesi, siciliani, marchigiani, lombardi, milanesi, cremaschi, genovesi, piacentini, toscani, piemontesi, savoiard, saluzzesi, astigiani, del Monfer-

rato, trevigiani, friulani, istriani, veneti. La Repubblica, chiuse altre scuole del dominio, vietato che esse fossero trasportate fuori di Padova, compì l'opera ingiungendo nel 1571, sotto severe pene, ai sudditi veneti di non andare a studio fuori che qui. Tornarono allora fra noi non pochi scolari da Bologna, Pavia, Ferrara, Pisa (31). D'oltr'alpe scendevano a Padova tedeschi, danesi, svedesi, russi, boemi, polacchi, ungheresi, provenzali, borgognoni, inglesi, scozzesi; d'oltre mare accorrevano i greci. Queste legioni di stranieri agli Studi d'Italia e specialmente a Padova sono adesso da pazienti indagatori tolte all'oblio. Si vuol rintracciare come giudicassero i maestri, dove apprendessero dottrine che diffondevano e perfezionavano, quanto contribuissero a portar fra noi le idee della Riforma. Ben può rallegrarsene chi per Padova e il suo Studio fu maestro a noi tutti con lunga, fruttuosa, indimenticabile opera e liberale consiglio: il venerato collega Andrea Gloria, a cui mi è dolce inchinarmi da questa cattedra, riverente e grato. Egli già dal 1882 ammoniva dover gli storici delle Università narrarne le vicende quali corporazioni e porger la serie degli scolari (32).

La simpatia pei nostri scolari stranieri d'un tempo cresce pensando alla difficoltà del viaggiare, del mandar lettere, dello spedir danaro (33). Affrontavasi di buon cuore una peregrinazione accademica a traverso la Germania, la Francia, l'Italia. Si andrebbe anche in Inghilterra, in Spagna e magari altrove (scrive uno scolare tedesco

da Padova nel 1556) se ne valesse la pena! Da Venezia a Ferrara due giorni per barca; da Ferrara a Bologna un giorno in carrozza; da Padova a Basilea circa un mese con cavallo a nolo o proprio. Ai genitori piaceva che i figli, per maggior sicurezza, viaggiassero con carovane di mercanti; e li ponevano in guardia anche contro i capitani di nave, correndo voce che avessero trattenuto talora per rematore qualche robusto passeggero. Ai mercanti si affidavano pure le lettere. Ma a Padova fioriva dai primi del Cinquecento una corporazione di « portitor di littere » in numero di trenta, vigilata dal civico magistrato e con obbligo per ciascuno dei fratelli di depositare un' « idonea et sufficiente segurtà de ducati cinquanta » quì e a Venezia. Uno dei luoghi di recapito dei portalettere era « al bo a le scole de li Juristi ». Per recarsi a Venezia si servivano di una barca della fraglia dei barcaioli di S. Giovanni o del Portello, senza che a loro si potesse mai negare un posto. Pacchi, lettere, danari erano da Venezia facilmente spediti altrove (34). Appariva pur bella in quel tempo la dominante! Gli scolari, o vi andassero per patrocinare i diritti della loro corporazione, o per riverire il nuovo doge, o per privati interessi, ne restavano ammirati. Nel 1567 un dei tedeschi la chiama metropoli delle novità; d'Oriente e Occidente vi giungon notizie e vi si dirigono carovane di mercanti; ivi sempre pronti i corrieri per trasportare dovunque lettere e danaro; ivi i rappresentanti di case commerciali straniere che

pagan le tratte agli scolari, mandando poi alla casa il chirografo di ricevuta per il rimborso.

O storie di battaglie, d'amor, di cortesie!

Il verso torna alla mente pensando agli scolari di Padova nel Cinquecento. Erano essi di tutte le età e di tutte le condizioni: giovanetti con precettori, pure studenti; uomini fatti e anche di età matura; soli o con codazzo di segretari e valletti e talora con soldati o bravi (35). Nel 1521 non meno di venti scolari signori qui tenevan corte di venti, trenta e quaranta persone l'uno (36). Nei secoli precedenti predominavan gli ecclesiastici, ora i laici. Il 1554 (ed accadev' spesso) v'erano cento e più nobili veneziani « gentili, studiosi et di grandissima speranza (37) ». La Repubblica li desiderava tuttora non pure prudenti e valorosi, ma dotti. Anche gli stranieri appartenevano per lo più all'alta o alla bassa nobiltà; ma non mancavano i borghesi. I quali già si faceano innanzi nella scuola; come in questa i nobili rinverdivano l'avito blasone. Si possono seguire molti nobili d'oltr'alpe nelle civiche magistrature e negli aulici uffizi, a cui il diploma di Padova li aveva facilmente condotti (38). Ciò era noto anche al veneto Senato, per le relazioni degli accorti ambasciatori (39). Naturale quindi che alcuni scolari venissero qui almeno per laurearsi.

Quali le cause che nel secolo XVI spingevano tanti scolari a Padova, sì che il suo Studio, vinto il bolo-

gnese, era il primo d'Italia e quasi d'Europa? La risposta (facile pei panegiristi dello Studio, paghi di ricordarne le glorie, nè sempre liberi di dir tutto) non lo è per noi, che d'ogni fatto storico cerchiamo spregiudicatamente il segreto.

Nel Cinquecento lo Studio nostro aveva tre secoli di vita; sommi maestri vi erano stati e il nome ne correva per l'Europa non soltanto con le opere loro, stampate fuor d'Italia pure; ma una generazione di scolari lo aveva trasmesso a voce all'altra: prima forma di storia delle scuole e delle scienze. I padri mandavano i figli là dove essi avevano studiato; le matricole nostre ne fan piena fede. Pari all'antica fama, forse superiore era adesso lo Studio: venticinque e più professori v'insegnavan la giurisprudenza, trentuno la medicina, la filosofia, la teologia, scelti tra i più dotti e famosi, potendo i Riformatori, supremo magistrato dello Studio (40), aver conoscenza, mediante gli ambasciatori veneti, delle scuole di tutta Europa e del pregio in cui l'uno o l'altro maestro vi era tenuto. Nè la Repubblica badava a spendere quando il merito vi fosse: ai lettori di grido dava stipendi, che, ben ponderato tutto, si possono ragguagliare a trentamila lire annue di nostra moneta (41). Ma il professore non poteva esser pigro: nominato a tempo e, salvo ben rare eccezioni, con un concorrente che insegnasse la stessa materia, sapeva che gli scolari avrebbero scelto e giudicato. Alcune aule erano vuote, altre affollate: tutti ne eran testimoni, e gli scolari non

mancarono di lasciarcene il ricordo nei loro Annali. Di quanti si potrebbe tuttora scemar la fama con questa storia arcana degli scolari scritta giorno per giorno (42)! Se anche giudichiamo i professori di Padova in quel momento del sapere, che ai contemporanei pareva l'apice e per noi è gradino di una lunga scala, ci sembreranno convenienti a tutto il secolo XVI, che fu il più bello pel nostro Studio, le parole del Bembo (43): « Qui sono alquanti di quegli ingegni e di quegli uomini che altrove non si trovano di leggieri ». La storia delle scienze troppo si disgiunge ancora da quella delle scuole: ogni pianta alligna dove il suolo può farla prosperare. Vane sarebbero state le cure della Repubblica per lo Studio senza il vitale alimento della libertà del pensiero: quella « patavina libertas » già allora passata in proverbio (44), su cui pareva stendesse l'ala protettrice il leone di S. Marco. Chi ignora i misteri della ragion di Stato e i subdoli maneggi politici del Cinquecento, invano coperti a noi dal lusso delle Corti, crede debolezza ciò che era sapienza di Venezia. Essa voleva e concedeva più di quanto sembrasse volere e concedere. Se dal regno immobile dei teologi (che pure ebber qui meritata fama) ci volgiamo a più mobili regni del pensiero, vuol giustizia che si pongano i filosofi alla testa dei maestri di Padova (45). Avevano quei filosofi liberato Aristotele dagli stracci, con cui i loro predecessori si erano illusi di cucirgli un manto regale. Sciolto dai ceppi d'inutili conciliazioni con dogmi ai quali esso non pensava, sfol-

gorò agli occhi del Pomponazzi e di altri sommi il maestro dell'esperienza, la quale già molto aveva dato e più prometteva a chi avesse cuore d'instaurarla. Per questo ritorno alle fonti del sapere, la cattedra di umanità greca e latina era stata il più efficace dei sussidi. Ben a ragione il Pomponazzi pregava il dotto collega Lazzaro Bonamico che gli dichiarasse alcuni difficili passi di Aristotele; e il Bonamico (che, sebben filologo, poetava da filosofo) era tutto entusiasmo pei tentativi del Pomponazzi (46). Folle chi crede che vuoto amore di rotondi periodi e greche e latine eleganze mantenesse vivo l'ardore pei classici, spingesse a purgarne il testo, a decifrarne il senso! Ciò che ai semidotti pareva moda o trastullo era impresa di morale e civile rinnovamento pei sapienti. Il vivo e vergine pensiero antico si voleva: quasi sangue nuovo trasfuso in uomini stanchi della cappa di piombo di una filosofia, ancella della teologia (47). Il pensiero si arrischiava a far i primi passi da sè; gli animi ebbero dapprima dubbi e scoraggiamenti, balenarono idee di riforma religiosa a chi pure non voleva staccarsi da Roma. Nella scuola intanto venivan discussi liberamente i più ardui problemi dell'origine dell'uomo e del mondo e vi si affermava, checchè ne dovesse seguire, il bisogno di una verità della scienza indipendente da tradizioni, che vogliano contenderle il passo. Ma quante lacrime e quanto sangue prima di giungere a questa meta, gloria e martirio del pensatore! La luce dell'esperienza illuminò anche i medici: onore dello

Studio di Padova. Soltanto nelle scuole d'Italia (e questa ne fu la gemma) era possibile liberarsi dai vecchi errori, testimone il Vesalio, cercando nella dissezione dei cadaveri la vera fabbrica del corpo umano (48). Voleva il Senato puniti gli scolari rapitori di cadaveri per amor della scienza; ma sferzava in pari tempo il pregiudizio esser lo studio del cadavere un vilipendio di alcuno, anzi che un indispensabile strumento della scienza e un vantaggio di tutti. E, costruito uno stabile teatro anatomico, decretò addì 24 settembre 1596 potervi ognuno gratuitamente entrare a veder l'anatomia. Si chiedeva a questa non soltanto il segreto del corpo sano, ma quello pure degli organi infermi, precludendo così all'anatomia patologica. La quale (insieme alle scuole cliniche o di medicina pratica, mancanti per lungo tempo altrove) condusse il maestro su vie non ancora battute, aprì agli scolari un intatto tesoro di scienza, com'essi stessi ci dicono. E se la materia medica non doveva esser dirozzata che mezzo secolo dopo, dal Redi, qui l'Orto dei semplici sin dal 1545 (ne corse voce per l'Europa) forniva i mezzi per rinnovarla almeno in parte (49). Parve che in tanto fiore di scienza i professori di legge restassero servi del testo romano: e v'è chi li dipinse ciechi seguaci di esso. Eppure di Francia, ove fiorivan gli eruditi romanisti, scesero fra noi gli scolari per tutto il secolo! Sapevano questi, come i tedeschi e gli italiani, che al testo antico chiedevasi un'insuperabile logica per andare oltre e costruire la moderna giuris-

prudenza. E proprio dalle nostre scuole uscivan le dottrine che i tribunali d'Italia e d'oltr'alpe applicavano. Ma neppure i nostri professori di legge, in specie della seconda metà del Cinquecento, eran rimasti privi del tesoro della erudizione e della filosofia, intravedendo che da quella sarebbe scaturito il senso storico, da questa la critica delle leggi. Erano famosi i musei di alcuni di loro; si ammirava di non pochi di essi la svariata dottrina e il versatile ingegno, tanto che sapevano di lettere, di filosofia, d'astrologia. E come ai maestri già balenava l'idea che da più rami, ora disgiunti, del sapere doveva nascere una scienza novella del diritto (50), li univano i diligenti scolari, accorrendo alle lezioni dei maestri di legge e di filosofia.

Ai discepoli tutti i maestri davano esempio di dispute, che son l'anima della scienza. Piena era la fede dello scolare nel maestro, che vedeva uomo di teoria e di pratica ad un tempo. Se grande era la fama del collegio dei giuristi, dei medici, dei filosofi della città, lo splendore ne riverberava sullo Studio. A Padova il collegio dei medici era interpellato su morbi che infierissero in regioni anche lontane; al sacro collegio dei giuristi chiedevan pareri non pure i privati, ma le repubbliche, i principi, l'imperatore; e sentenziava per alcune cause come tribunale d'appello. Il maestro, il quale di diritto era membro del collegio, ricordava volentieri agli scolari ciò che ivi lo avesse colpito, accre-

scendo agli occhi di loro il pregio d'un corpo d'onde traevansi gli esaminatori pel dottorato.

Non pochi scolari, in specie stranieri e soprattutto francesi, venivano a Padova per vivervi gaia vita, conoscervi i costumi e le creanze italiane, di cui dicevansi invaghiti, apprendervi il maneggio di qualunque sorte d'arma, il cavalcare, il ballo, la musica (51). In acconcié scuole si erudevano in queste arti cavalleresche a Padova più di cento gentiluomini francesi nel novembre del 1580 (52). E veramente gai qui volavano i giorni per gli scolari fra conviti, rappresentazioni teatrali, mascherate, giostre, tornei! I podestà e capitani detter feste nei loro palazzi, che colpirono la fantasia dei cronisti del secolo XVI; dormono ora sugli alti scaffali i polverosi volumi nella sala dei giganti, ove si rappresentarono drammi e commedie con fasto principesco. La passione pel teatro (grande in tutti a Padova (53), lieta del suo Ruzzante) era entrata naturalmente anche negli scolari, e drammi e favole pastorali chiedevano ai maestri pure. O lieti carnevali, in cui gli scolari uscivano a centinaia in bizzarri abiti, toccando maestrevolmente strumenti musicali e cantando madrigali! Sorridevano dal verone le donne leggiadre; fiorivan gli amori, spesso chiusi in lacrime, ma pur sempre cari. O giostre mirabili in campo aperto, nelle quali i gentiluomini si disfidavano tra loro e dove trionfavano non di rado sconosciuti cavalieri, poco importando che se ne sapesse il nome, quando ne era noto il valore! Nella giostra del

Carnevale del 1594 la collana del vincitore toccò « ad un cavaliere incognito, il quale dicesi che fusse stato un Nobilissimo scolaro Tedesco ». Ma questi lieti spettacoli (54) e il lusso di Venezia e dei suoi patrizi non spiegano ancora l'affluenza di tanti stranieri allo Studio di Padova. Molti i francesi, gl'inglesi, i polacchi; moltissimi i tedeschi (55), i quali, fra studenti di legge e filosofia e medicina, salirono nel periodo dal 1546 al 1630 al numero di 10,536. I tedeschi visitavano di passaggio gli altri Studi d'Italia, fermavansi a quello di Padova. Nel 1563 i nostri studenti tedeschi di legge erano 200; nel 1587, 260; nel 1597, 300! Fra noi certamente li chiamava quella libertà di pensiero di cui sapevano che avrebbero goduto al pari e più dei maestri, sebbene fosse noto che il podestà e l'inquisitore tenevan d'occhio gli scolari. A Bologna, governata da legati pontificii, erano stati accesi i roghi per più « luterani ostinatissimi » dal 1567 al 1587, ed altri se ne preparavano. A Padova mite il vescovo pei tedeschi, di buone maniere l'inquisitore: in alto la Repubblica, rispettosa dell'autorità ecclesiastica, ma pronta a frenarne o respingerne quelle pretese che avrebber mandato in rovina lo Studio, se anche altrove si mostrava severa contro l'eresia. Dei tedeschi scolari nostri, molti eran luterani e pieni il cuore della fede loro; dapprima si celano, se ne parla dubitativamente, ma tutti sanno che vi sono; ben presto si dichiarano protestanti, dicendo preferir questo nome perchè meno odioso dell'altro e per non trovarne uno

più comodo. Si rallegra il podestà Contarini nel 1566 che appena « dui volgari » abbiano, durante il reggimento di lui, sparato a Padova di religione, subito pentendosene, e che i padovani siano accorsi a migliaia e migliaia il giovedì santo e la Pasqua a ricever la comunione. Se non che egli era pur costretto a dire che il vescovo e il magnifico rettore alemanno, sebbene pio e di severi costumi, vivevano in grande inimicizia: pare a cagion della Bolla sul giuramento dei laureandi. Ma il podestà, forse per prudenza, taceva ben altro. In quello stesso anno i civici rettori avevan chiamato il consigliere tedesco per contestargli che alcuni dei suoi compatrioti impudentemente beffeggiavano i riti della Chiesa. Di questa chiamata, come di tante altre del vescovo e dell'inquisitore, delle prediche al Santo contro gli scolari tedeschi, delle liti per la loro sepoltura, dei tentativi del vescovo, intermediario qualche professore, per dominare i luterani niente sapremmo (non trovandosi le carte dell'Inquisizione a Padova) senza i preziosi Annali dei tedeschi, tesoro poco conosciuto del nostro archivio universitario. Molti scandali nascevano per la giovanile imprudenza di alcuni scolari; ma di altri non avevan colpa. Si ammira anzi la sincerità e la costanza di quei giovani: non sanno essi giurare il falso per laurearsi; quando febbre ardente li travaglia e vuole il vescovo, come condizione della cura, che rinneghino la fede loro, preferiscono languir senza medico che abiurare. La vittoria arrise

ai forti (56): giunse nel 1587 la bramata lettera del doge ai civici rettori di Padova e loro successori, con la quale accordavasi immunità ai tedeschi dalle molestie del clero, purchè vivessero senza scandalo! Ma chi avrebbe potuto fissar poi precisamente dove cominciasse lo scandalo? Gli scolari intesero la conseguita libertà come diritto di parlare di religione e forse di diffondere le loro dottrine. Una maligna denuncia segreta da Padova al Consiglio dei dieci nel 1591 (57), narra che gli scolari sparlano tanto della nostra religione nelle case ove alloggiano, che alcuni francesi, invece di essere qui, hanno creduto di trovarsi a Strasburgo o Ginevra. E v'è qualche tedesco che in casa tien cattedra « per insegnar l'eresia » sì che tal peste può attaccarsi da un momento all'altro ai sudditi della Repubblica. Persino nelle iscrizioni funebri delle Chiese di Padova questi eretici frammettono parole e pensieri loro! Restava da conquistar la libertà di laurearsi senza il giuramento prescritto da Pio IV; dai conti palatini (e spesso erano professori o nobili della città, come il Capodilista) la laurea non si otteneva che per favore. Riparò anche a questo l'avveduta Repubblica, se non nel secolo XVI, nella prima metà del XVII, istituendo, consigliere fra' Paolo Sarpi, collegi di promozione per autorità veneta.

Infine taluni accorrevano allo Studio di Padova per la fama delle ricche biblioteche claustrali e private di questa città; fiduciosi di poter comperare qualche manoscritto qui

o a Venezia e, soprattutto, di penetrar nella Marciana, sospiro di ogni dotto. Erano essi il fiore degli scolari; entusiastici nel cercare gli antichi codici, niun disagio li spaventava. Scendevano fra noi con commendatizie dei dotti stranieri ai nostri: alcune dirette all'Egnazio in Venezia, non poche al Bembo in Padova, tutto amore per questo Studio e desideroso che vi brillasse, anche nella giurisprudenza, la luce dell'erudizione. Nell'ospitale casa di lui, nella lieta villa a S. Maria di Non convenivano i letterati e i migliori degli scolari. Giovò il liberale aiuto del Bembo (che « aveva grandissima autorità in Padova » dice Benvenuto Cellini, e altrettanta a Venezia) del Beccadelli, dei nostri professori a far entrare alcuni scolari (58) nella Marciana e a ottener loro a prestito qualche manoscritto. Noi sappiamo il nome di alcuni di questi scolari di Padova che passavan la notte a copiar codici della Marciana, avuti a prestito, mentre infuriavan per le vie le risse dei loro condiscepoli.

Tutti gli scolari erano uniti in due grandi corporazioni o Università con proprio rettore, propri magistrati, propria giurisdizione: dei giuristi o scolari di legge l'una; degli artisti o scolari di filosofia, medicina, teologia l'altra. Ne vedete, o signori, l'ultimo ricordo nelle due mazze portate dai bidelli. La Università dei giuristi predominava per antichità, per onori, per numero; vi si ascrivevano perciò alcuni pure ai quali non era meta lo studio delle leggi. Scrive nel 1547 il capi-

tano di Padova Matteo Dandolo: « Et cosa inaudita.... che non sono più che 300 scolari leggisti. Et di artisti ne sono più di 700, che suole sempre essere al contrario che li legisti sogliono essere sempre due fiata più delli artisti ».

La città antica (come fra non lievi cambiamenti si vedeva tuttora nel Cinquecento) era formata di corporazioni più che d'individui; quelle, scudo a questi nella debolezza dello Stato, lottavano non per la eguaglianza del diritto, ma pel maggiore privilegio da opporsi vicendevolmente. Piccole repubbliche anelanti al governo della città erano state un tempo le fraglie degli artefici di Padova; ad una repubblica paragonasi spesso l'una e l'altra Università di scolari. Gli storici nostri descrissero piuttosto lo Studio che gli scolari, ben poco illuminandoci sul modo in cui questi eransi stretti in corpo e su ciò che esso era ridotto, appunto nell'apogeo della scuola. In origine gli stranieri, fermatisi a studio in una città, avevano costituito altrettante Università, modellate sulle usuali corporazioni: presto erano sorte a fianco corporazioni di italiani, ma di città diversa. Prosperando uno Studio, i comuni interessi e l'idea, vivissima in tutti, che l'unirsi in corpo fosse il miglior modo di proteggerli, spingevano gli scolari a più ampia unione, che si presagiva più forte. Ecco due grandi corporazioni: l'una tutta di stranieri, detta a Padova degli ultramontani; l'altra tutta d'italiani, esclusi i cittadini del luogo (per-

chè soggetti al Comune, da cui le Università volevano essere indipendenti) detta dei citramontani. Quindi molteplicità di rettori, di magistrati, di giurisdizioni. Ma nella più recente figura d'aggruppamento degli scolari, le loro Università non si distinguevano omai, nel secolo XVI, che per la materia di studio. Restava nondimeno la distinzione fra ultramontani e citramontani, così importante per trarne a vicenda i rettori; sopravvivevano gli originari gruppi nazionali di scolari appunto col nome di nazioni (ne vedete il ricordo nella targhetta degli stemmi): potente sopra tutte la tedesca. La quale abbracciava tutti gli scolari di questa lingua e dei vicini paesi, non però i tirolesi del sud o trentini. Gli ebrei non eran lasciati fra gli stranieri (come oggi tuttora in paesi che diconsi civili); ma, di qualunque luogo si fossero, vennero ascritti alla nazione romana (59). E furono assai nel nostro Studio, ove si dedicavano alla medicina, come a scienza di famiglia, acquistandovi bella fama. La nazione non si poteva più dire un corpo autonomo dentro l'Università; nondimeno fra gli scolari d'uno stesso paese, tutto si concertava che riguardasse la grande corporazione e lo Studio; ivi si pensava a chieder nuove cattedre, ad aver cadaveri per l'anatomia, a pregare il professore di mutar l'argomento della lezione; ivi si discutevano i meriti dei candidati al rettorato e alle altre magistrature, le cause dei tumulti, i modi di farli cessare, le paci e le alleanze fra le diverse nazioni. La nazione era insomma una famiglia.

che apriva le braccia ai nuovi venuti, o pupilli, come ben si dicevano; li guidava, dopo le chiassose «spupille (60)», divenuti anziani e, occorrendo, li sovveniva con prestiti, pur troppo non sempre restituiti. Alcune delle nazioni avevano copiose librerie; non pochi volumi ne restano nella biblioteca universitaria. Di tutte le nazioni si poteva dire ciò che di se stessa scrive in buon italiano del Cinquecento la tedesca (61): « Quivi si pacificano le discordie et differentie fra membri suoi; quivi si celebrano quelli, che vivono degnamente et virtuosamente; quivi si riprendono et tal hora si scacciano quelli che vivono vitiosamente et scandalosamente; quivi con pubblico danaro si sovengono gl' infimi, gli passeggiieri et altre povere genti; quivi si somministrano libri in ogni scienza a quelli che hanno bisogno; quivi finalmente si donano a sepoltura pubblica tutti quelli che sono in essa Nazione descritti con pompa et carità ». Le nazioni eleggevano consiglieri, i quali col consiglio e con l'opera fosser d'aiuto al rettore nel governo dell'Università, come par che tuttora lo dicano quei loro stemmi artisticamente aggruppati qui fuori nel loggiato inferiore e superiore, dove la mano dell'uomo non li scompose (62). Quando pure fosser mancati, qualche anno, tutti gli scolari di un luogo, la loro nazione non si cancellava; ma dichiaravasi dal rettore in condizione di esser supplita da scolari di altro paese. Il che riusciva utile per serbare in vita le tradizioni degli scolari di ogni nazione qui venuti; e le tradizioni, che con una non interrotta catena

legavano gli studenti di oggi a quelli di ieri, sino ai più remoti predecessori, eran la forza delle nostre Università!

Eppur queste parevano; ma non erano più le stesse di un tempo. Nel secolo XVI le fraglie degli artigiani, degenerate in corpi tenuti insieme da vincoli durissimi, si consideravano dalla Repubblica soprattutto qual mezzo di riscuotere le imposizioni dei membri loro. Non diversamente, sebbene per altri motivi, si trasformavano le corporazioni degli scolari, avviandosi lo Studio alla moderna figura di istituto dello Stato, a cui quelli si ascrivono senza propria personalità. Ma difficile appunto è colpire il momento in cui muore, sotto il fasto di cerimonie ridotte quasi a simbolo, la originaria autonomia della corporazione. Già la Università degli scolari si era trovata sin da principio nella condizione che i gradi accademici fossero conferiti in nome di autorità estranee ad essa. Nondimeno la indipendenza le derivava dal viver del suo; dall'aver propri tribunali; dal radunarsi in assemblea quando le piacesse; dallo eleggersi, secondo gli statuti, i rettori, i consiglieri, i magistrati tutti, non meno che i professori. I quali per talune cattedre potevano essere scolari. La cassa della corporazione non bastò che nei primissimi tempi a far contratti fra gli scolari e i dottori eletti ad insegnare; ben presto (a Padova forse già alle origini dello Studio) la città dette stipendi ai professori. Qui, a poco a poco, oltre il baccatico e la tassa sui carri ferrati, una quantità di dazi

erasi venuta destinando a tale scopo. E nondimeno la somma non bastava; a Venezia chiedevano spesso gli scolari che rifornisse la loro cassa; da lei sola potevano venire i lauti stipendî dei professori del secolo XVI. Per dire in breve, era Padova, come altre città del dominio veneto, e più di esse, un carico del bilancio della Repubblica (63): ammonimento a chi pensasse che il solo utile economico spingeva questa ad aver somma cura del nostro Studio! Un tempo poche ed umili case, prese in affitto o gratuitamente e precariamente ottenute dalla città, avevano servito di aula alle lezioni dei maestri. Ormai quest'ospizio o albergo del Bo (che il padovano Savonarola (64), nel secolo XV, descrisse come il più splendido d'Italia tutta) era stato convertito, a spese della Repubblica, in palazzo della Sapienza; e vi si erano ridotte, nella prima metà del Cinquecento, dapprima le scuole dei giuristi, poi quelle degli artisti, già disperse nelle vie di S. Biagio, della Ca' di Dio, di S. Caterina. I podestà di Padova si gloriano di anno in anno, in quel secolo, di aver contribuito a completar questa fabbrica. Ma, col lusso di stabili sedi, perdetto a poco a poco la corporazione degli scolari quella nativa mobilità, per cui corse un tempo di luogo in luogo trapiantandovi Studi, come avevan fatto, circa tre secoli prima, gli scolari bolognesi venendo fra noi. La Repubblica, informata dai suoi podestà delle liti e degli scandali degli scolari nella elezione dei professori, in specie per le cattedre ambite, più per onore che per lucro,

dagli scolari stessi, tolse loro dapprima in parte (65), indi, nel 1560, totalmente, questa elezione; nè per preghiere o tumulti piegò. Restarono i professori descritti nei rotoli annuali delle Università; ma veramente eran divenuti ufficiali della Repubblica. Suggerivano di nascosto i podestà che, per tôrre di mezzo un'altra grande causa di tumulti degli scolari, non questi, mediante i loro rappresentanti, ma i Riformatori dovessero eleggere l'uno e l'altro rettore. I tedeschi si sarebbero rassegnati anche a vedere in quell'ufficio un professore, come se ne ha un fugace esempio per l'anno 1591-92. Ma la cosa parve enorme; il diritto degli scolari fu salvo. Nè riuscirono i podestà a far dipendere dal loro permesso ogni adunanza di quelli. Nondimeno chi sfoglia gli Atti dell'una e dell'altra Università di scolari nel secolo XVI, ben s'accorge, che salvo un meccanico succedersi di elezioni di rettori e consiglieri e qualche sindacato del loro uffizio, tutto si attende qui da Venezia. Essa vuole serbato il modello tradizionale di queste corporazioni per ridurre a reggimento gli scolari e impedisce che si associno in forma diversa, come ne fecero un tentativo, nell'aprile del 1584, sessanta scolari dei principali dello Studio. Riunitisi in una casa tolta ad affitto, elessero a capo un di loro col titolo di principe: e fu Carlo Verlatto nobile vicentino. Lui tutti dovevano onorare e riverire; egli aveva corte di consiglieri, scudieri, camerieri, paggi. « Caminava etiam, dice un cronista (66), per questa città con tutta la comitiva di scolari,

andando egli solo avanti senza compagnia, nè ad alcuno si degnava o con bareta o con la testa risponderli i saluti e le riverenze.... Andando in Chiesa alla messa era per lui solo disteso il Tapedo e Guanciale di Veluto cremesino et accese le torze con altre cerimonie ». Questo principato durò un mese: i rettori della città fecero far la grida « a suon di trombe sopra la porta delle scole » che la compagnia del principe, sotto minaccia di gravissime pene, si dovesse sciogliere. Tutti gli scolari tornarono alle loro corporazioni coattive. Eppure, anche così ridotte, esse hanno tuttora, nel secolo XVI, scoppî d'ira per ogni offesa al loro decoro, si sentono custodi della scienza, vegliano sulla dignità dei propri membri, denunciano i professori negligenti, chiedono e ottengono nuove cattedre, giungono, d'un animo solo coi loro professori, ad ottener che la Repubblica chiuda nel 1591 le scuole rivali dei gesuiti, aspiranti ad essere Antistudio allo Studio di Padova e minaccianti qui (come con maggior fortuna altrove) d'incatenare di nuovo la gioventù al camuffato Aristotele dei tempi di mezzo (67).

Ma Padova era lieta di tanti scolari accorrenti al suo Studio? Le antiche cronache narrano ad ogni pagina le risse e i tumulti degli scolari in questa città: e proprio il Cinquecento ne offre copiosa messe. Un cronista (68) ci dice che i padovani sembravano divenuti i servi degli scolari; un podestà dei primi anni del seicento che questi « sono sempre uniti o contra cittadini o con-

tra popolazione per ogni picciol accidente (69)». Hanno quindi colore di verità le lamentazioni sugli eccessi degli scolari che il poeta padovano Carlo De' Dottori argutamente pone in bocca ai suoi concittadini (70). Par di vedere la gioia del podestà del 1547, quando informava il Senato che in quell'anno gli scolari erano andati anche di notte « ubidentissimi e senz'arme » e che in tutta pace avevano atteso alle « pratiche loro »! Queste pratiche erano la elezione del rettore e delle altre magistrature delle due Università e, sino al 1560, di alcuni professori di cattedre secondarie. Di solito le elezioni dividevano gli scolari in fazioni; era un correre attorno con spade e archibugi; schiere di trecento o quattrocento armati, militarmente ordinate sotto capitani, passavano per le vie fra il terrore dei cittadini; nelle assemblee si scambiavano le accuse i candidati di parte avversa (quella di luteranismo era frequente contro i tedeschi) e dalle parole ai fatti breve il passo; la battaglia aveva per campo la città. Quanto leggemmo essere il 18 ottobre u. s. avvenuto fra le diverse fazioni degli scolari di Glasgow nella elezione del rettore, non offre che una debole immagine delle cose nostre nel Cinquecento, con la differenza che i birri della Serenissima non avevano nè l'ardimento, nè la forza dei policemen inglesi. E pazienza se quelle « pratiche » soltanto avessero fatto nascere risse e tumulti! Una gran questione era quella del portare armi. I podestà ne facevan divieto e i birri cercavano che venisse rispettato. Di

tutt'altra opinione gli scolari. Non era ancor del tutto cessata la peste quando nel 1577, ricominciandosi le lezioni, essi, proprio sulla porta di queste aule, si sollevarono rumorosamente contro quel divieto del podestà! Nel 1580 parve che Padova fosse in preda ad una guerra civile per la cattura di un Crivello e un Visconti, nobilissimi scolari milanesi, e di altri; gli sbirri furono fuggati dagli scolari fin sulle scale del Palazzo; ad uno sbirro fu tolto un occhio; il conestabile ebbe il naso tagliato e sfregiato il viso « nella contrada vicina al Sale, dice un cronista, dove si fece un gran menar di mane ». Furon chiuse le porte della città, chiamate alle armi tutte le cernide di Padova e delle ville e dei castelli. Gli scolari, mossi da piazza del Santo in quattrocento con bandiera spiegata, restarono padroni assoluti per quattro ore di porta S. Croce, finchè, sopraffatti dal capitano calabrese Moretti, si ritirarono sulla rocca di Monselice e qui, ridotti senza forza, sbandaronsi. Né io voglio riportare ai vostri occhi tutte le intemperanze di una gioventù piena di se stessa, consapevole dei propri privilegi universalmente riconosciuti (71), destra nel maneggio delle armi e quasi con le tendenze dei cavalieri erranti, sicura che la Repubblica non voleva pregiudicare lo Studio di Padova, poco timorosa di podestà e capitani, del Senato, del Consiglio dei Dieci, niente dei birri e delle « cernide di soldati » che spesso alle riviste in Pra' della Valle aveva veduto maldestre e barcollanti in sella! Certamente i padovani dovevano

scandalizzarsi quando, persino nelle Chiese, come agli Eremitani il 1583, gli scolari traevano le spade e si azzuffavano nel venerdì santo. Dovevano apprendere con terrore che sotto un portico o ad una Crosara si era trovato qualche scolare immerso nel proprio sangue, nè sempre si sapeva il perchè. Così fu trucidato (taccio di molti altri) nel 1593 alla Crosara della Beccaria Pietro Alzano, nobile scolare bergamasco, rettor vecchio dei legisti, che alle cinque ore di notte tornava dalla casa del rettor novo nella Contra' di Porciglia. La città non seppe gli autori della strage: parve bersaglio d'inimicizie per aver cooperato a far chiudere le scuole dei gesuiti; ma corse pur voce che fosse stato ucciso per commissione di un cugino del duca di Ferrara, altro nobile scolare. Certo è che la Giustizia non volle fare « inquisitione di sorta alcuna ». Non scuseremo noi questi antichi studenti, pieni di cicatrici, di cui si gloriavano (le matricole ne serbano il ricordo) e loderemo il rigore del podestà del 1595 che, di ritorno dal capitano, sboccando sulla piazza della Signoria per la porta dell'orologio, vide sotto i suoi occhi offesa la dignità del magistrato dagli scolari. I quali, alle prese coi birri e sordi alla voce di lui, cacciarono questi sin dentro la Guardia. Ma chiede giustizia che si ricordino più cose. V'era nel secolo XVI, testimone il grave professore Cremonino, chi esagerava gli eccessi degli scolari di Padova per attrarre i giovani all'Antistudio dei gesuiti, anzi che allo Studio della Repubblica. E do-

vremo noi oggi giudicare severamente quegli scolari, perchè ogni giorno, per la precedenza della strada, impegnavan risse? Gli uomini del Cinquecento non facevan lo stesso? Chi non sa il fatto che decise Lodovico a divenir fra' Cristoforo? Di fatti simili, senza il pio effetto, son ricche le cronache padovane. Ma che dico gli uomini? Per la precedenza del luogo vennero ai pugni il 1595 qui al vespro solenne di S. Stefano alcune gentildonne, con scandalo di tutti, « sbregandosi dal collo perle e collane (72) ». Si ponga mente che pur troppo, sotto nome di scolare, v'erano tra noi dei mariuoli, come dice anche il Dottori e i documenti confermano; che i rettori e i consiglieri degli scolari sempre adoperavansi, spesso con efficacia, per frenare i tumulti; che troppe titubanze delle autorità, troppi privilegi, troppe grazie indebolivano, in specie nei giovani, il timor delle pene.

Spettando sin dal 1517 (allorchè si riaprì lo Studio dopo la guerra per la lega di Cambrai) tutto il governo di esso a tre senatori veneti col titolo di Riformatori dello Studio di Padova, sparì il civico magistrato che di questo aveva cura. Negli atti del Consiglio della magnifica Comunità di Padova rare son quindi le parti che si riferiscono al Bo e alle sue Università durante il secolo XVI. Così parve staccarsi lo Studio dal Comune, che con tanta sollecitudine ne aveva chiesto la riapertura dopo quella guerra (73). Fu per il bene dello

Studio. Soltanto Venezia poteva scegliere dovunque i professori e remunerarli degnamente; essa soltanto aver forza di accordare la libertà di coscienza ai luterani e di chiudere le scuole dei gesuiti, con rammarico di molti cittadini, di vista assai più corta dei reggitori della dominante. Ma l'asserzione del capitano Matteo Dandolo nel 1547 essere « il celeberrimo Studio.... il cuore et l'anima » di Padova « che senza esso sarebbe un corpo morto » come l'altra, comune ai podestà e ai cronisti del tempo, che lo Studio e l'Arte della lana fossero i due ornamenti e aiuti della città, specchiavano il pensiero dei padovani (74). I quali parlavan con benevolenza dei « poveri scolari » inseguiti da birri e soldati; e, dopo ogni tumulto, si addoloravano per il pericolo di un abbandono dello Studio, piuttosto che rallegrarsi della punizione dei colpevoli, talora severa ed esemplare (75). Si erano abituati i cittadini, di padre in figlio, ad assistere ai grandi cortei del rettor novo, alle lauree solenni, alle splendide accoglienze di principi e re di passaggio per Padova fra il plauso degli scolari, ai lunghi funerali di maestri e discepoli. Nè mancava ai padovani l'occasione di sorridere bonariamente quando qualche gran scolare si rendeva in carcere con musiche e largo stuolo di colleghi; o, dopo le liti e le battaglie, frequenti tra le diverse nazioni di scolari, nascevan festose le paci e le alleanze, come fra cavalieri antichi! Sapevano inoltre i padovani che la Repubblica aveva

accondisceso ad accordar loro cattedre primarie e ben retribuite; e che al commercio della città giovavano molto gli scolari (76). Lo stesso capitano Dandolo c'informa che i grandi della città trovavan cari gli artefici, e perciò le fraglie gli avevano offerto di « butar tra loro una rata per cavar un grosso salario da esser dato a un famoso legista. Che esso è quello che conduce la molta nobeltà di scholari che sono quelli che danno il guadagno alle arti ». Quando il podestà G. B. Contarini fece rifondere nel 1565 la campana grande della torre maggiore che, prima della nostra, serviva allo Studio, « era, egli osserva, desiderata da tutta la città ». Quella campana diceva ai padovani del secolo XVI che da trecento anni le corporazioni degli scolari vivevano nella loro tranquilla città, da cui niun evento aveva potuto staccarli!

E a noi la campana del Bo, erede di quella del Comune, par che dica le storie di sette secoli e mandin, per essa, gli antichi scolari un saluto a quelli di oggi. Cadono le generazioni: sopravvivono di esse fatti e pensieri. Dagli antichi apprendano i nuovi scolari la dignità della scienza, patrimonio da diffondere a tutti, l'affetto ai maestri, che è vita degli ordinamenti scolastici. Possono i nostri scolari fare a meno delle armi sì care agli antichi; ma ricordino che poco vale il pensiero se manca il vigore del corpo, e che deporle in musei non potremo, fin che le patrie saranno rotte da

bugiardi confini e l'umanità, resa tutta veramente civile, non avrà aspetto di un consorzio di famiglie! E nell'ora del dissidio, pensando gli scolari di oggi al salute degli antichi, vi odano queste parole: fiori lo Studio di Padova, che noi tanto amammo, per la libertà di pensiero e la tolleranza delle opinioni; custodite piamente, o nepoti, l'una e l'altra.

N O T E

(1) Ho fatto in tutto il discorso frequente uso delle Relazioni che i podestà e capitani veneti in Padova presentavano al Senato, cessando dal loro ufficio. Il quale durava sedici mesi ed abbracciava tutto il reggimento della città; non a torto questi rappresentanti del dominio veneto in Padova si dicevano civici rettori. La magistratura del podestà era soprattutto di carattere amministrativo e giudiziario, quella del capitano (volg. capitano) di carattere militare e camerale; ma, quando ve n'era bisogno, podestà e capitano si supplivano a vicenda. Queste magistrature eran già proprie di Padova carrarese e rimasero, sebben modificate, sotto il dominio veneto, accanto al civico Consiglio e ai deputati *ad utilia*, specie di giunta comunale. Realmente tutto era nelle mani dei ricordati rettori; ed essi informavano di ogni cosa il Senato veneto; senza le Relazioni loro non si comprende l'ufficio dei Riformatori dello Studio.

Gli originali di quelle Relazioni sono per lo più nell'Archivio di Stato in Venezia; alcune furono già pubblicate per la stampa. Io mi servii specialmente della copia manoscritta che, per un'ottima idea del prof. A. Gloria, già benemerito direttore del civico Museo, se ne trova in questa civica Biblioteca (*B. P.* 1015). Nè posso tacere che per la consultazione di questi e tanti altri documenti del civico Museo io son molto grato alla cortesia del signor Direttore e di tutti

gli impiegati di esso, in specie al chiarissimo prof. V. Lazzarini Vicedirettore.

(2) Riccoboni, *De Gymnas. Patav.* (Patau. MIIC) f. 107.

(3) L'antico archivio universitario, residuo di vari archivi delle Università, dei collegi, delle nazioni sfuggiti all'opera distruggitrice del tempo e più degli uomini, trovasi da qualche anno, bene ordinato, in una sala della biblioteca universitaria. Cf. ora Giomo, *L'arch. antico della Univers. di Padova* (Venezia 1893) e, degli autori precedenti, Martinati, *Dell'arch. antico dello Studio di Padova* (Padova 1842).

(4) D'Ancona, *L'Italia alla fine del sec. XVI. Giorn. del viaggio di M. de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581* (Città di Cast. 1889) p. 126.

(5) Il numero degli abitanti di Padova nel secolo XVI si fissa con la Relazione di lui e degli altri podestà e capitani. Cf. ora Luzzatto, *La popol. del territ. padov. nel 1281* (*Nuovo Arch. ven.* N. S., T. III, P. II).

(6) Sulle fraglie, oltre la Relazione del Grimani, cf. la dott. tesi di laurea del dott. M. Roberti, *Le corporaz. padov. d'arti e mestieri* (Ven. 1902) pubblicata nelle *Memor. del R. Istit. ven. di scienze, lett. ed arti* vol. XXVI N. 8.

(7) La ripartizione della proprietà del suolo padovano, secondo il Grimani, corrisponde a quella di Francesco del Legname, uno degli oratori di Padova al Senato veneto nel febbraio del 1501: « il territorio è in tre parte, una il clero, la 2^a nostri zentilomeni (vene-

ziani), la terza l'oro (padovani), su la qual vivono ». Sanuto, *Diarii* III p. 1382.

(8) Cf. le Relazioni cit. e la cit. memoria del Luzzatto.

(9) Scrive il capitano Marino Grimani nel 1588: « Ho ritrovato nel territorio di questa città... i contadini che lo habitano in tanta povertà che se non l'hauesse veduta non l'hauerei potuto credere ». Concordano su ciò tutte le altre Relazioni. Già nel 1554 il podestà M. Ant. Grimani scriveva: « li contadini sono universalmente poveri et vanno di male in peggio, angariati in ogni modo ».

(10) Io confesso di aver durato non poca fatica a farmi una chiara idea di queste tasse degli abitanti del territorio padovano. Sempre più si vede la necessità di una storia del pubblico erario negli antichi Stati d'Italia. Cf. Gloria, *Il territ. padov. illustr.* (Padova 1862) I p. 126; Stella, *Nozioni gener. intorno ai dazi ed alle gravezze della Terraferma sotto la Rep. ven.* (*Ann. del R. Ist. tecn. e naut. di Napoli* 1897).

Determinate imposte dovevano servire a determinati fini; Venezia lasciava che in terraferma restassero in vigore, in un con la costituzione e le consuetudini del luogo, i dazi e le antiche imposte. Il boccatico e la tassa sui carri, già in uso a Padova prima del dominio veneto, si esigevano secondo la denuncia dei contribuenti. Un proclama per le denuncie e molte notizie su ciò che si ricavò da quelle tasse nel secolo XVI, sulle lagnanze e sugli inconvenienti cui dettero luogo e sui rimedi proposti per una più equa ripartizione, si possono trovare (e credo la fonte tanto buona, quanto pochissimo nota) nell'ant. arch. univ. Cod. Ms. 644 *R. M. Indice* voce Boccatico e ivi nel Cod. Ms. 630 *Raccolta Ingolfo Conti* p. 46-77. Nel 1517 il boccatico era calcolato dall'« avogador extraordinario » M. Foscari « in lire 40 milia... le qual è deputade al Studio ».

Sanuto, *Diarii* XXIV p. 363. Ma vi era stata un'interruzione nelle riscossioni.

(11) Cf. la *Relaz.* del podestà Grimani.

(12) Dalle Relazioni dei civici rettori si vede che il continuo problema era quello (comune a molte città e già grave nell'antichità) di trattenere fra le mura e nei pubblici depositi o in luoghi che ne facessero le veci, una quantità di grano sufficiente agli abitanti. Sui divieti di esportazione cf. Gloria, *Dell'agricoltura nel padovano* (Padova 1855) II p. 316-317, 346-352.

(13) Cf. la dissertazione di laurea del dott. A. Ciscato, *Gli ebrei in Padova, 1300-1800*. (Padova 1901) p. 95-130, dove si ha un buonissimo saggio di un'analisi, conforme a giustizia, dei nostri antichi concittadini ebrei. Aggiungasi che questi avevano il traffico anche dei libri, come si può vedere da una lettera di Basilio Amerbach, scolare a Padova nel 1555. *Amerbachiorum Epistolae mutuae Bononia et Basilea datae* (Basil. MDCCCLXXXVIII) p. 21.

(14) Per quaranta anni del secolo XVI, dal 1560 alla fine, ci offre un buon quadro della città il Rossi nella sua storia o cronaca ms. di Padova, conservata nella civica Biblioteca (*B. P.* 147). Frequenti sono i ricordi delle risse degli scolari, degli alterchi fra i gentiluomini per la precedenza della via, delle liti sanguinose tra i bravi, persino nelle Chiese, come al Santo durante la predica della Pasqua del 1595 (ivi p. 183). Ma i delitti che in quel tempo sembrano aver fatto più impressione al Rossi (se ne toglie gli eccessi degli scolari) furono quelli di un prete veronese decapitato addì 23 ottobre 1594, il quale « sotto nome di scolaro et matriculato dimorava in questa città commettendo molti delitti » (ivi p. 177), lo squartamento che nel 1599 Marco Fruttariol fece della moglie

« sebbene la sapesse prostituta » onde fu menato a coda di cavallo e il corpo di lui fu dato per l'anatomia agli scolari (ivi p. 193). Non manca la viva pittura (ivi p. 47) di un ladro condannato alla forca, il quale vuol bere prima di morire e, ottenuto il vino, fa un brindisi ai presenti; e si può aggiungere alle tante notizie così diligentemente raccolte dal caro e dotto collega Manzini, *Tratt. del furto e delle sue varie specie* (Torino 1902) Parte prima, vol. sec., p. 857 sg. Della criminalità, come dicono, di Padova nel Cinquecento non danno idea diversa le Relazioni dei civici rettori.

(15) Infatti con le loro preziose relazioni si può determinare quel numero degli scolari, che altrimenti resta nell'arbitrio di coloro che ne hanno parlato, volentieri esagerandolo. La perdita delle matricole generali o matricole dei rettori (la più antica che ne resta dei giuristi nell'ant. arch. univ., Cod. ms. 30 *M. V. L. I.*, è del 1591) ci toglie una fonte di grande importanza. Ma, anche dove si hanno, ci si presenta la difficoltà di valutare, accanto alle nuove iscrizioni, il numero degli scolari dei precedenti anni, rimasti via via a Padova. Cf. la mia memoria *Per la storia della scuola giuridica padov.* (*Atti e Mem. della R. Accad. di scienze, lett. ed arti in Padova V* (1889) p. 232-240) e il *Rotulus et Matric. D. D. Jurist. et Artist. Gymnas. patav. a. MDCII-III p. Ch. n. curant. Dott. B. Brugi p. o. prof. et J. A. Andrich iur. stud. in Patav. Ath.* (Patav. MDCCCXCII). Accenni più o meno sicuri e precisi al numero degli scolari nel secolo XVI sono nel Cod. ms. 646 dell'ant. arch. univ. *R. M.* vol. 1, p. 436, 461 e altrove; ma debbono essere scrupolosamente vagliati.

(16) *Ant. arch. univ. Cod. Ms. n. 463 Ann. inclyt. nat. Germ. iurid. Facult. Patav. degent.* I f. 36, 43, 164, 165.

(17) Rossi, *Storia* cit. p. 64.

(18) Riccoboni, *De Gymnas. patav.* f. 120-121.

(19) Cf. la mia memoria, *Per la storia della Univ. dei giur. in Padova, spigolat. da lettere di studenti del sec. XVI (Atti del R. Ist. ven. di scienze, lettere ed arti T. VIII S. VII (1896-97) p. 1575-1585).*

(20) Loco cit. p. 129.

(21) Così ad es. Alessandro d'Este, cugino del duca Alfonso di Ferrara, quando venne qui scolare nel 1589, prese in affitto il palazzo dei signori Gioachini nella contra' di San Francesco (Rossi, *Storia* cit. p. 153). Da un memoriale della Università degli ebrei ai civici rettori di Padova (è del secolo XVII, ma vale anche pel XVI) sappiamo che gli scolari fornivano « le case et le camere » con « utensili » presi in Ghetto (Ciscato, *Op. cit.* p. 117).

(22) Scolari dozzinanti ebbe Galileo (Favaro, *Per il terzo centenario dalla inaugur. dell'insegn. di G. G. nello Studio di Padova* (Firenze 1892) p. 18). Basilio Amerbach, scolare giurista, abitava qui nel 1554 presso il suo maestro Gribaldo (*G. Tanners Briefe an B. und B. Amerbach 1554-1567* (Bonn 1879) p. 25). E bastino questi esempi.

(23) Per gli ebrei forestieri v'erano alberghi in Ghetto, tenuti, col permesso della Repubblica, da loro correligionari (Ciscato, *Op. cit.* p. 107 n. 3).

(24) Cf. la mia memoria *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella sec. metà del sec. XVI (Atti del R. Istituto Veneto T. V, S. VII (1893-94) p. 1022-1029).*

(25) *Relaz. del podestà A. Bernardo del marzo 1586.*

(26) Cf. la mia memoria *Intorno ai collegi e le fondaz. per gli scolari delle Univers. padov. (Atti e Memor. della R. Accademia di Padova* vol. X (1894) p. 147-155). Degno di ricordo è il testamento del padovano Amilcare Ruggieri (9 gennaio 1506), il quale destinava per la istituzione in Padova della lettura d'umanità pubblica, ossia letteratura greca e latina, l'annua rendita di ducati 200 investendone il collegio dei giuristi di Padova o, in caso di mancanza o impedimento, il collegio dei notai. L'uno o l'altro di questi collegi doveva assumer l'obbligo di fondare quella scuola per mezzo di un esperto maestro, secolare o ecclesiastico, tenuto ad istruire i giovani di qualunque condizione, *anche israeliti*, con l'annuo stipendio di ducati 200. Cf. Ceruti, *App. di bibl. stor. veneta cont. nei Ms. dell'ambrosiana* (Arch. ven. T. X, P. II p. 242-43).

(27) Così ad esempio, un tedesco, scolare di leggi, si offrì per servitore nel 1584 al nobiluomo di Padova Trevisano e, dopo essere stato da lui preso al servizio, lo derubò di 30 coronati. *Ann. incl. nat. germ.* cit. I f. 272, 281-82.

(28) Cf. il mio libro *La Scuola padov. di diritto romano nel sec. XVI* (Padova 1888) p. 31-32. (Fa parte del vol. III degli *Studi offerti dalla Univ. padovana alla bolognese a commemorare l'ottavo centenario* ecc.).

(29) Nel 1597 era il dott. Bianchi fiorentino, che ebbe liti coi suoi scolari. (Cit. *Ann. incl. nat. germ.* I f. 402-447). Cf. pure la mia cit. mem. *Per la storia della Univ. dei giuristi in Padova* p. 1579-80.

(30) Facciolati, *Fasti Gymn. Patav.* (Patav. MDCCLVII) III p. 3.

(31) Rossi, *Storia* cit. p. 41.

(32) Vedi specialmente la memoria di lui *Intorno agli storici dell' Univ. di Padova* (*Atti del R. Istit. ven.* T. I, S. VI) e la dottissima opera *Monum. della Università di Padova 1222-1318*. (Venezia 1884) p. 3.

(33) Cf. la mia cit. mem. *Per la storia della Univ. dei giuristi in Padova* p. 1577-79.

(34) A. Ciscato, *I portalettere in Padova nel Cinquecento* (*Bollett. del Mus. civ. di Padova* a. III (1900) p. 32-36). Cf. anche Cessi, *Le fraglie dei barcajoli in Padova durante la domin. della Rep. ven.* (*Aten. ven.* XXV (1902) p. 365-396.

(35) Ad esempio quell'Arcimboldo, scolare milanese ecclesiastico (mons. Alziboldo), che nel 1587 fece parlar tanto di sè per aver offeso brutalmente la figlia del Dott. Panfilio Salice « teneva casa al Pozzo della Vacca con due suoi soldati che teneva seco ». Rossi, *Storia* cit. p. 143.

(36) Sanuto, *Diarii* XXXII p. 132.

(37) *Relaz. del podestà Grimani*.

(38) L'illustre prof. A. Luschin v. Ebengreuth di Graz attende da anni ad una completa storia degli scolari tedeschi in Italia, la quale riuscirà degna di quell'infaticabile e dotto ricercatore di memorie a noi sì care, e cui tanto dobbiamo. Cf. già sulla carriera di alcuni dei nostri scolari austriaci il saggio di lui, *Oesterreich. an italien. Universit.* (Wien 1892). Fa parte dei *Blätt. des Vereins für Landesk. des Niederöst.* I 1880-82.

(39) Cf. Favaro, *Lo Studio di Padova e la Rep. Ven.* (*Atti del R. Ist. ven.* T. VI, S. VI (1888) p. 1066.

(40) Cf. E. Besta, *Il Senato veneziano* (Venezia 1897) p. 62, 163, 166.

(41) Ottime notizie nell'opuscolo del Gloria, *I più lauti onorari degli antichi professori di Padova* (Padova 1887).

(42) Bisogna nondimeno considerare che in taluni casi la poca frequenza degli scolari alle lezioni di un professore poteva dipendere da tutt'altra causa che la scarsa dottrina di lui. Il Sigonio « alla lettione greca » aveva 60 e 70 scolari, mentre al Robortello « restavano ad udirlo 20 o 30 nè mai più » (Lettera di G. Falloppio da Padova il 24 ottobre 1561 in Puccinotti, *Storia della medic.* (Livorno 1859) II, 2 p. 804). Talora la materia chiamava il maggior numero di scolari; così pei giuristi la cattedra « ordinaria di la matina in rason civil » Sanuto, *Diarii* XXVIII p. 48.

(43) *Lettere* (*Op. ed. cl. it.* V) I p. 158 sg.

(44) Cf. Favaro, *Per il terzo centen. dalla inaug. dell'insegnamento di Galileo* p. 14.

(45) Sull'argomento ricca è la bibliografia. A me basta citare qui le due lodate memorie del Ragnisco: *Carattere della filosofia patavina* (*Atti del R. Ist. ven.* T. V, S. VI) e *Da Giacomo Zabarella a Claudio Berigardo* (*Atti* T. V, S. VII). Del Pomponazzi disse l'Ardigò, da pari suo; lo splendido discorso si trova nel vol. I delle *Opere filosofiche* di lui.

(46) Marangoni, *Lazz. Bonam. e lo Studio padov. nella prima metà del Cinquec.* (Venezia 1901) p. 42. Questa dissertazione, inserita nel *N. Arch. ven. N. S., T. I e II*, si leggerà con vero profitto per il periodo che abbraccia.

(47) Ma qui fu presto un'indocile ancella. Il vescovo di Padova, scrivendo al doge addì 23 febbraio 1504 perchè fosse aumentato lo stipendio al professore di teologia, gli dice, per bene predisporlo, che questa è la « medicina de li errori *de aeternitate mundi, de unitate intellectus et de hoc quod de nihilo nihil fiat* et altri simili, i quali pullulano da li philosophi: senza la quale el se poteria dire che in quel Studio non se lezesse cossa la quale non se lega anche in Studio de' pagani, da raxon canonica in fora ». Sanuto, *Diarii* V p. 884.

(48) Tosoni, *Della anat. degli antichi e della Scuola anatomica padovana* (Padova 1844) p. 72 sg., Puccinotti, *Storia della medic.* II, 2 p. 626 sg., Corradi, *Dell'antica e della moderna terapent.* (Padova 1868) p. 8. Alcune lettere di scolari stranieri di medicina a Padova nel secolo XVII ci mostrano come vi durasse vivo il ricordo delle glorie dell'anatomia nel secolo precedente e come si attribuisse la decadenza della scuola al languire degli esercizi anatomici e chirurgici. Da queste lettere si ha pure notizia di consultazioni del collegio dei medici e dell'uso dei maestri di farsi accompagnare dagli scolari al letto degli ammalati (Cf. la mia memoria *Per la storia dell'Università di Padova, spigolat. da lettere di studenti di medicina del sec. XVII* (*Atti e Mem. della R. Accademia di Padova* XVIII (1902) p. 49-54).

(49) L'illustre prof. A. Saccardo, così benemerito anche della storia della sua scienza e dell'orto botanico di Padova, pubblicava per le *Auspicialiss. nozze Rocchetti-Dolfin* (Padova 1880) un interessante ms. in cui G. Fr. Trincavello informa nel 1552 un gentiluomo ve-

nezziano sul nostro Orto dei semplici. Vi troviamo pure la bella notizia (ed io me ne professo grato al prof. Saccardo) che per rifornire l'orto, l'Università degli Artisti « senza che pur uno di loro contradicesse » donò all'Orto i denari che essi scolari avrebbero speso per le *Feste dette de' Capponi* nell'anno 1551.

(50) Si vegga come il Riccoboni, *De Gymn.* f. 100-102 sostenesse vittoriosamente nel 1596 che all'ora della sua lezione d'umanità non vi dovessero essere lezioni di Istituzioni di diritto romano.

(51) Cf. Bucci, *Le coronaz. di Polonia e di Francia di Enrico III* (Padova 1576) I p. 137.

(52) V. il cit. *Giornale del viaggio di M. Mont.* p. 127. Dello Studio il M. tace. Il D'Ancona pensa che forse non era ancora aperto. Se nondimeno il M. era agli ultimi di ottobre alla fiera di Vicenza, qui trovò lo Studio aperto dal giorno di S. Luca (il 18 ottobre) com'era legge a cui si voleva stare attaccati e cui si tornava quando era stata abbandonata (Sanuto, *Diarii* V p. 176; XXXV p. 180-81) volendo i Riformatori che le lezioni (119 all'anno parevan poche) durassero da S. Luca a mezzo agosto. Certo vale poco il giudizio burlesco che delle nostre scuole dà il Lando, *Comm. delle più not. e mostr. cose d'Italia 1554* p. 35, nè il D'A., che lo riferisce, vuol dargli peso.

(53) I frati dei Servi, per recitare in Convento, durante il carnevale del 1578, una loro tragedia « a porte aperte » giunsero persino a disobbedire al generale; onde furon tutti fatti partire « fino il cogo » e relegati qua e là « con grandissimo disgusto da tutte le parti » Rossi, *Storia* cit. p. 89. Pel resto cf. la tesi di laurea della signorina Anna Böhm, *Notizie sulla storia del teatro a Padova nel sec. XVI* ecc. pubblicata nell'*Ateneo ven.* a. XXII (1899).

(54) Cf. Rossi, *Storia* cit. p. 42-43, 108, 163, 174, 194. Buone notizie sulle feste degli scolari nel Cod. ms. 655 dell'ant. arch. univ. *R. M.* vol. 10. V. anche Sberti, *Spettac. di Padova* (Padova 1818) p. 104 sg.

(55) Ad un elenco degli scolari francesi in Italia attende con lungo studio e grande amore il sig. prof. E. Picot dell'Istituto di Francia. Per gli inglesi v. Andrich, *De natione angl. et scota iurist. univers. patav.* (Pat. MDCCCXCII) e il suppl. a questo libro (utile, malgrado i difetti, scusabili nell'autore, che era scolare, e non imputabili a me che, per dolorose circostanze, non potei corregger la mia prefazione, nè sorvegliare a tutto) in *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova* N. S. vol. IX (1893) p. 311-314.

Sugli inglesi cf. pure G. H. Darwin, *On monuments to Cambridge men at the Univ. of Padua* (*Cambridge Antiq. Society's Proceedings for 12 march 1894*). Pei polacchi cf. Windakiewicz, *Ksiegi Nacji Polskiej w Padwie* (w Krakowie 1888). Ma soprattutto è magistrale pei tedeschi l'altro saggio (cf. n. 38) del Luschin, *Vorläuf. Mittheil. über die Gesch. deutsch. Rechtshör. in Italien* (*Stzber. der wien. Ak. Ph. hist. Cl. CXXVII*) dedicato gentilmente dall'autore all'Università di Padova e a noi tutti carissimo. Cf. anche Knod, *Die deutsche Nation in Padua* (*Korrespondenzblatt des Gesamtver. der deutsch. Geschichts- und Alterthumsver.* 48 Jh. Nr. 3 e 4) e il precedente scritto di lui, su cui qui si appoggia, *Rheinländ. Student. in 16 e 17 Jhr. anf der Univ. Padua* (*Ann. des histor. Vereins für den Niederrhein LXVIII*); memorie che si leggono molto volentieri. E qui mi sia lecito aggiungere, per la importanza, non dell'autore, ma del contenuto, la mia memoria sugli studenti tedeschi citata nella n. 24, di cui fece un ampio riassunto il mio dotto amico e collega Landsberg nel periodico berlinese *Die Nation* a. 11 n. 46 (18 agosto 1894). V. pure il mio studio su *La scuola padov. di dir. romano*

nel sec. XVI, p. 22 sg. e Besta E. *Gli studenti valtellini e l'Univers. di Padova* (Nuovo Arch. ven. T. IX P. I) in cui si esamina l'efficacia delle relazioni dei valtellini coi tedeschi luterani.

(56) Quest'episodio finale è descritto appunto negli *Acta illustr. dom. Ioann. a Bronckhorst et Battenborck liberi Baron. in Rimborch*: 1587, pubblicati, sotto la direzione mia e del valente signor dott. M. Roberti, dai nostri cari studenti di Giurisprudenza per le fauste nozze del prof. Polacco (8 giugno 1902, Padova tipo-litografia Salmin).

(57) Pubblicata dal prof. Favaro nella sua narrazione *Lo Studio di Padova e la comp. di Gesù sul finire del sec. decimosesto* (*Atti del R. Istit. ven.*, Ser. V, vol. IV). Il dott. Bianchi (cf. n. 29), tra le altre offese ai tedeschi, aveva detto: « Et mi maraviglio che queste bestie Todesche luterane siano favorite da alcuno in questa città ».

(58) Cf. la mia monografia cit. in n. 19.

(59) *Ant. arch. univ.* Cod. ms. 733 *R. M.* vol. 78 p. 133. La notizia riguarda il secolo XVII, ma si può ritenere buona anche per il precedente. Per immatricolarsi pagavano il triplo degli altri: Cod. ms. 679 *R. M.* vol. 32 p. 131. Sulle lauree, anche di ebrei, presso i conti palatini in Padova v. Cod. ms. 649 *R. M.* vol. 4 p. 19 sg.

(60) *Ant. arch. univ.* Cod. ms. 655 *R. M.* vol. 10 p. 235 sg.

(61) Cit. *Ann. incl. nat. germ.* I p. 489-90.

(62) Su questi pregevoli stemmi e su ciò che per conservarli e restaurarli prudentemente si cominciò a fare, rettore C. F. Fer-

raris. v. Brillo, *Brevi mem. sulla Univ. di Padova e sugli stemmi in essa esist.* (*Bollett. della consulta araldica* IV (ottobre 1898)).

(63) Anche questo si vede chiaramente nelle cit. Relazioni dei podestà e capitani. Nel 1517, quando si trattò a Venezia di riaprire il nostro Studio (v. nota 73), si diceva costare ad essa da 6 a 7 mila ducati all'anno; onde « si à pensa un modo sparagnar la spesa a la Signoria » e cioè di ridurre certe spese per monasteri e Chiese. Sanuto, *Diarii* XXIV p. 93. Infatti addi 21 settembre 1517 i dottori nominati per condurre i lettori dello Studio, venuti nel gran Consiglio, dissero che come papa Eugenio, che fu veneto, dette a Pisa ducati 10 mila d'entrata di beni di Chiese per lo Studio, vorrebbero che si scrivesse alla Corte di Roma affinché questo papa volesse concedere la stessa somma annua d'entrata di Chiese allo Studio di Padova. La qual proposta fu lodata e fu ordinato di scrivere a Roma. Sanuto. *Diarii* XXIV p. 680.

(64) *Libellus de magn. ornament. regie civitatis Padue Mich. Savonarole* (Città di Castello M.DCCCII). Fa parte del t. XXIV p. XV della *Racc. degli stor. it. ord. dal Murat.* nella nuova ediz. del Carducci e Fiorini. Il *libellus* è pubblicato diligentemente e con opportune note dal sig. dott. A. Segarizzi. Ivì a p. 50 il Savonarola così describe il Bo: « Neque hospitium Bovis magnificum postergabo, quo nullum in Italia pulcrius aut magnificentius existit, cuius introitus ita magnificus est, aliaque sua loca ita speciosa, ut forenses de magnificentia civitatis audita ad sic credendum facile commoveat. Quamobrem, si recte conspicio, nedum ut ornamentum, sed ornamentorum urbis nostre velut clavem colendum esse arbitror. Curiam amplissimam et ornatissimam habet, cameras innumeras, salas, locaque alia ornata ad hospitium quam necessaria. Nec preteribo hoc in loco sua quam magnifica stabularia ducentos equos eommode collocantia. Quod si tanta hospes magnifi-

centia frueretur, que loco corresponderet, recepti advene non ut cives, non ut mercatores, non ut nobiles, sed veluti magnificos dominos depascere ». Splendida è pure l'impressione che a metà del secolo XVI fa l'edifizio delle scuole allo Scardeoni, *De antiq. urb. Pat.* (Basil. 1550) p. 12.

(65) Ma quando già la Repubblica aveva avvocato a sè la nomina dei professori delle cattedre principali, erano ascoltati i desideri e i suggerimenti degli scolari per avere l'uno o l'altro lettore. Es. in Sanuto, *Diarii* V p. 171, 257, 759, 766; XXVIII p. 396; XXX p. 75 (addi 4 nov. 1521 gli scolari artisti esprimono il desiderio « fusse condotto dom. Andrea da Civald medico per tradur alcuni autori di arabo in latin »).

(66) Rossi, *Storia* cit. p. 114.

(67) Cf. la narrazione del Favaro cit. in n. 57. V. anche Ceruti, *App. cit. Arch. ven.* t. XI 6. I p. 215.

(68) *British Museum* ms. n. 8600. È una cronaca di Padova, dall'anno 1520, in italiano. Cf. A. Palma di Cesnola, *Catal. dei manosc. ital. esist. nel museo brit. di Londra* (Torino 1890) n. 416 p. 31. Invano io cercai le vere cause di certi eccessi degli scolari che sembrano incredibili. Nel 1583 essi si sarebbero accordati « di ammazzar e ferir di notte quanti Padovani potessero e per conoscersi tra loro passava questa voce — *che peschi tu?* e la risposta era *un Padoan* ». Essendo la qual cosa venuta a conoscenza di parecchi padovani, alcuni più animosi (ne restano i nomi) si unirono « per cercare e castigare i pescatori di Padoani »; onde risse, fazioni, alterchi che parevano rinnovate le parti dei guelfi e ghibellini. Così la cronaca ms. di Abriano dal 1568 al 1600 (*Bibl. civ. B. P.* 149 I. 1 p. 22). È notevole che nello stesso anno 1583,

per la numerosa andata a Venezia di scolari legisti e artisti, il Comune di Padova « dubitando di qualche sinistra relazione » invia oratori a sua serenità « per difendere le ragioni della città ». (Cf. *Bibl. civ. Atti del cons. com. di Padova O. 2 Repert. e ind.* voce Scolari).

(69) *Relaz. del pod. Tom. Contarini pres. e letta il 24 settembre 1609.*

(70) Busetto, *Carlo de Dottori letter. padov. ecc.* (Città di Castello 1902) p. 360.

(71) I *privilegia studiosorum* formavano una dottrina ben determinata e analizzata. Cf. Hofmann *Jurist. Bibliot.* (Iena 1748 § 41).

(72) Su tutti questi avvenimenti in Padova cf. Rossi, *Storia* cit. p. 86, 97, 111, 167, 179, 184. Le questioni cavalleresche di precedenza avevano occupato anche i gravi legisti dello Studio. Quelli stessi legisti che davano pareri alla Repubblica sul dominio del mare Adriatico, erano chiamati a decider controversie di precedenza non pure fra gli scolari e i loro rettori (di cui talora raccoglie l'eco anche il Sanuto, *Diarii* V p. 780), ma fra i cavalieri di S. Marco e i cavalieri del Re di Francia. Vedasi in un caso di questi la soluzione data collettivamente nel 1578 da Tiberio Deciano, Giovanni Cefalo, Giacomo Menochio, fior fiore dei nostri lettori. (Ceruti, *App. cit. Arch. ven.* t. XII P. I p. 223).

(73) Chi vuole una prova evidente della inevitabile interruzione dello Studio per le condizioni di Padova durante la guerra per la lega di Cambrai, legga il bellissimo e originale studio del prof. Antonio Bonardi, *I padovani ribelli alla Repubbl. di Venezia a. 1509-1530.* (Venezia 1902). Sulla fine di maggio del 1509 gli oggetti del Monte

di pietà e le robe degli ebrei che tenevano banco furon trasportati nell'« hostaria olim del Bò. dove è le scuole ». Cf. ivi p. 12.

Le pratiche per la riapertura dello Studio nostro furono piuttosto lunghe. Si vede che era desiderata tanto a Padova come a Venezia; nè l'interruzione aveva fatto dimenticare la gloria di questo Studio. Scriveva l'oratore veneto da Roma nel settembre 1517 « esserli venuti alcuni scolari napoletani a domandarli se a Padoa si lezera quest'anno nel Studio, perchè a Napoli sono molti scolari quali veriano a studiar a Padoa, per esser di do doctori legisti uno morto, l'altro tolto nel Consejo » Sanuto, *Diarii* XXIV p. 641-42. Sin dal 25 gennaio 1517 gli oratori padovani, parlò Gaspare Orsato dottore, avevano chiesto alla Signoria che « sia ritornà il Studio com'era prima »; addì 6 febbraio ebbero risposta favorevole e si accennò già il proponimento di condurre i doctori per lo Studio. Ma la cosa correva la lunga trafila, che oggi barbaramente dicono burocratica; se ne parlava spesso (cf. Sanuto, *Diarii* XXIII p. 527, 560, 562, 596-97) senza concludere gran che. Nel marzo 1517 vien fuori l'idea di prendere da entrate di monasteri i fondi per lo Studio (nota 63); addì 4 maggio dello stesso anno sono eletti tre doctori « quali dovesseno pratichar di condur doctori a lezer che fussero eccellenti »; nell'agosto 1517 questi tre doctori (Giorgio Pisani, Marino Zorzi, Antonio Giustinian) comunicano di aver fatto trattative con alcuni doctori perchè vengano a Padova per lo Studio (Sanuto, *Diarii* XXIV p. 93, 214, 617). Pareva tutto deciso; ma la cosa fu di nuovo in pericolo nella seduta del gran Consiglio del 15 settembre 1517. Lunardo Emo « andò in renga » e sostenne non doversi aprir lo Studio finchè tutto non fosse deciso con l'Imperatore; esservi pericolo che gli scolari forestieri consegnino Padova « qual'è la chiave di questa terra »; doversi attendere ancora ecc. A questo consigliere rispose Franc. Bragadino, savio del Consiglio, essere già stato preso dal febbraio il partito di riaprire lo Studio

e scritto dovunque e conchiuso il contratto coi dottori; non doversi dubitare degli scolari fra cui saranno gentiluomini veneziani e sudditi; esser quelli appunto stati il presidio di Padova quando Marsilio da Carrara venne per ricuperarla; doversi calcolare l'utile economico del dominio e di Padova per la presenza degli scolari. Tornò lo Emo a parlar contro; gli replicò, contradicendolo, Giorgio Pisani. La parte fu presa a favore della riapertura e vennero approvati i contratti coi lettori in secondo luogo, non avendo quelli in primo (Sanuto, *Diarii* XXIV p. 670-671). Per la legge non figurano che quattro lettori; ma il 1519 i dottori artisti eran già 22 e 26 i giuristi (Sanuto, *Diarii* XXVII p. 375). Riaperto lo Studio, gli scolari vollero conferma dei loro ordinamenti in corpi privilegiati e la Signoria si rallegrò che tornasse « il bon tempo » dello Studio (Sanuto, *Diarii* XXIV p. 120); il 1520 esso era « *in flores* » (Sanuto, *Diarii* XXX p. 181). Anche dai *Diarii* del Sanuto si può vedere come si vigilasse che la mancanza di lettori non mandasse in rovina lo Studio (Es. *Diarii* XXIX p. 348) e come si cercasse di comporre con prudenza i dissidi fra i civici rettori di Padova e gli scolari che, per le loro misure di rigore, a frotte accorrevano a lagnarsi a Venezia, minacciando di abbandonare lo Studio (Es. *Diarii* XXVI p. 462-63, 466-67; XXIX p. 639).

(74) Il Consiglio del Comune di Padova non si esprimeva diversamente, deliberando addì 27 febbraio 1506 che si mandassero oratori a Venezia « *praecipue causa Studii, artis lanae, quae sunt duo principalia membra civitatis paduae causa beneficiorum* ». (*Bibl. civ. Atti del Cons. Com. O*, 11 f. 33 t.^o).

(75) Cf. Rossi, *Storia* cit. p. 99. Anche Abriano nella cit. *Cron.* f. 19 t.^o parla della compassione dei padovani per gli scolari, quando temevano nel 1580 che i rettori civici li volessero consi-

derare rei di ribellione, molto più che « erano pupili del primo anno ». E poi (p. 20) scrive essere stata « notevole in questo negozio la cortesia dei Padovani, essendo partiti molti dalla città per ricovrare et salvare li scollari, ch'erano persi per le campagne del monselesano ».

(76) Rossi, *Storia* cit. p. 41.